

La mia Storia di Vita come Insegnante di religione: tutto ha preso inizio da un'esperienza

Anna Valentinetti*

Sono una Insegnante di religione (Idr). Una scelta fatta tempo addietro. Dopo un periodo di supplenze svolte nei vari gradi di scuola, dieci anni fa sono approdata al Liceo Scientifico "G. Galilei" di Pescara, dove insegno tuttora, come docente incaricata annuale. Si tratta di una realtà accogliente, in cui noi Idr siamo rispettati non tanto (o non solo) per la nostra disciplina, quanto per il supporto e la collaborazione che offriamo "oltre" la nostra disciplina.

Questa mia storia da Idr inizia alla fine degli anni '90, quando ho ripreso gli studi universitari. Allora, però, non sapevo ancora dove mi avrebbe condotto questo nuovo cammino. Benché fossi in età già adulta, sposata e mamma di un bambino, desideravo solo portare a termine ciò che avevo lasciato in sospeso anni prima: laurearmi in filosofia. Ero consapevole che il percorso di studi sarebbe stato impegnativo e non privo di avversità, specie con una famiglia da accudire e un figlio da crescere. Lo studio intenso, le notti insonni, le circostanze avverse, i "chi te lo fa fare" e i momenti di sconforto non mi hanno fermata. Anzi, sono andata avanti con determinazione e, quattro anni dopo (2002-2003), ho discusso brillantemente la mia tesi di laurea in Filosofia presso l'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti.

Vista quindi la passione che manifestavo per lo studio e la ricerca filosofica, il relatore della mia tesi di laurea non solo mi ha coinvolta all'Università, come "cultrice della materia", ma mi ha oltretutto incoraggiata a iscrivermi nell'ISSR "G. Toniolo" della mia città. A suo avviso, avrei potuto approfondire il mio percorso accademico con studi biblico-teologici, didattico-pedagogici e, magari, avere anche l'eventuale possibilità di insegnare religione cattolica nelle scuole, un aspetto che non avevo mai preso in considerazione fino ad allora. Ho seguito il suo consiglio. I corsi summenzionati, assieme a quelli tecnologico-digitali, hanno catturato subito la mia curiosità e il mio interesse.

***Anna Valentinetti:** Insegnante di religione cattolica al Liceo Scientifico "G. Galilei" di Pescara. Docente presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "G. Toniolo" di Pescara.

La vocazione di educatrice

Ma la vera “svolta” professionale ed esistenziale, come Idr, è avvenuta quando mi hanno “chiamata” - in modo del tutto inatteso - dalla Curia di un’altra diocesi, per una supplenza da svolgere in una scuola primaria di un paesino fuori provincia.¹ Subito ho fatto presente che ero solo una studentessa dell’ISSR, ma mi è stato risposto che non avevano docenti disponibili, per cui avrei dovuto presentarmi a scuola entro un’ora.

Lì per lì ho accettato, ma subito dopo sono stata assalita dal panico. Non avevo esperienza. Non avevo un libro di testo né una fotocopia. Non avevo modo di parlare con l’Idr titolare. Non avevo praticamente nulla! Mi sentivo come una comparsa che stava per essere “catapultata” su un palcoscenico, sola di fronte a una platea gremita, senza sapere una parola del copione. Guidavo col cuore in gola e, intanto, pregavo lo Spirito Santo, perché mi sostenesse con la sua forza e i suoi doni.

Arrivata a destinazione, mi hanno subito indicato la porta di una classe seconda, di ventotto alunni. Il contratto l’avrei firmato dopo in segreteria, perché non c’era tempo da perdere. E così, dopo un bel respiro, sono entrata in aula. Per rompere il ghiaccio, ho sorriso, dato il mio “Buongiorno!” ai bambini e mi sono presentata. Poi ho chiesto loro di fare altrettanto. Essendo però una classe numerosa, le presentazioni andavano un po’ a rilento. D’improvviso un bambino, dal fondo dell’aula, ha alzato la mano, dicendomi: “Maestra, ma io mi sto annoiando”. Una frase che non ho mai più dimenticato! La mia prima esperienza da Idr nasceva all’insegna di un fallimento.

In realtà, quel fallimento, come una sorta di “folgorazione sulla via di Damasco”, ha provocato in me una radicale e improvvisa inversione di rotta (una *metánoia*), cambiando, da lì in poi e per sempre, il mio modo di fare scuola. Infatti ho invitato gli alunni a spostare i banchi, per fare spazio al centro dell’aula, e li ho invitati a sedere per terra tutti in circolo. Mi sono messa in piedi al centro del cerchio e ho narrato la parabola della “pecorella smarrita” (Mt 18,12-14), con enfasi, mimando alcuni passaggi del racconto, cercando il contatto visivo con ogni singolo bambino, ponendo loro delle domande o chiedendo il loro parere, per esempio: “secondo voi la troverà?”.

E alla fine della lezione m’è sorto spontaneo elogiare e ringraziare quei piccoli alunni, per la pazienza e il calore che mi avevano dimostrato, cosa che da allora faccio sempre. Sono uscita fuori da quell’aula felice e carica di entusiasmo. Mi ero divertita insieme a loro ma, soprattutto avevo scoperto in me una *vocazione educativa* che ignoravo fino a quel momento. Da lì, la mia scelta definitiva: *volevo essere un’Idr*.

Spinta da questa forte motivazione, l’anno successivo ho completato con successo i miei studi e conseguito il Diploma accademico di Magistero in Scienze Religiose (2008-2009). Una volta poi superata la prova d’esame per il conferimento dell’*idoneità* all’Irc, ho iniziato a svolgere il mio “servizio” di Idr, come supplente, nelle varie scuole pubbliche di ogni ordine e grado.

¹ Già da allora si iniziava ad avvertire una mancanza di “vocazioni” all’Irc, dovuto alla riduzione degli iscritti e, dopo, alla riduzione degli Istituti (superiori) di Scienze Religiose.

Ora, in questo mio girovagare nelle classi, mi rendevo conto sia delle potenziali risorse, sia delle enormi difficoltà che l'Irc offriva e soffriva, specie nelle scuole superiori di II grado. In particolare, notavo che i tempi stavano rapidamente e radicalmente cambiando e che l'approccio didattico tradizionale risultava inefficace con gli studenti adolescenti (14-19 anni) che incontravo in aula: poco o del tutto disinteressati alla disciplina, scarsamente coinvolti, difficili da gestire e, magari, reduci da rapporti conflittuali con qualche Idr.

Per cui ho iniziato a riflettere sulle difficoltà che l'Irc soffriva nella scuola e sulla "qualità" delle azioni didattiche che avrei dovuto mettere in campo. Studiavo. Seguivo corsi di formazione. Sperimentavo di continuo nuove strategie comunicative e relazionali, nuovi approcci didattico-pedagogici e metodologici. Prendevo appunti.

Come insegnare religione agli adolescenti

E da qui m'è sorta l'idea di scrivere un saggio su "come" insegnare religione cattolica agli adolescenti, provando a delineare i tratti di una *nuova pedagogia religiosa* che scaturisse anzitutto dalla vita reale vissuta in aula, insieme agli studenti, e fosse all'altezza dei tempi. Poi, alla fine dell'estate 2012, ho deciso di presentare il mio lavoro come "progetto di ricerca" a un concorso per l'ammissione ai corsi di Dottorato. Di lì a poco, vengo a sapere non solo di aver ricevuto il mio primo incarico annuale al Liceo, dove insegno tuttora, ma anche di aver vinto il bando di Dottorato, benché senza borsa.

Per cui i tre anni successivi sono stati faticosi, tra insegnamento, studio, riflessione, ricerca e continua verifica sul campo, tutti aspetti senz'altro imprescindibili, per riuscire a coniugare assieme il sapere teorico con il sapere pratico. Alla fine il lavoro è piaciuto e, l'anno dopo aver consegnato il dottorato, l'Università di Chieti ha deciso di far pubblicare parte della mia ricerca.²

Ovviamente, in questi anni di "ricerca-azione", sono tanti gli eventi formativi che mi hanno aiutata a comprendere più a fondo il complesso mondo degli adolescenti e, quindi, a migliorare la qualità del mio compito educativo. In particolare, ricordo il 1° Convegno *#Super-eroi fragili. Adolescenti a scuola tra vecchi e nuovi disagi*, organizzato dal Centro Studi Erickson, a Rimini.

Ho avuto modo di apprendere che l'adolescenza è la fase di sviluppo più delicata, fragile e difficile che un ragazzo deve attraversare per diventare adulto, in quanto è caratterizzata da trasformazioni così rapide e profonde del corpo, delle relazioni sociali e affettive, delle capacità cognitive, della percezione del sé, che implicano capacità di adattamento e scelte impegnative, spesso anche dolorose. In questa fase critica, l'esistenza dei ragazzi può essere fortemente influenzata dalla famiglia, dalla scuola, dal gruppo dei pari, dalla società, dai media, dalle tecnologie e dai *social network*.

A fronte dei rapidi e incalzanti cambiamenti, gli adolescenti manifestano, in misura crescente, nuove forme di disagio: disturbi alimentari, disturbi d'ansia,

² A. VALENTINETTI, *Come insegnare religione in un mondo secolarizzato. Un itinerario pedagogico-didattico*, Orthotes, Napoli-Salerno 2018.

depressione, autolesionismo, dipendenze, aggressività, violenza, che si sovrappongono a quelle consuete legate al processo di crescita e di individuazione.

Prendersi cura degli adolescenti

Sicché ho iniziato a riflettere sul fatto che, nella misura in cui un Idr non si prende “cura” di aiutare l’adolescente in questo suo difficile cammino di crescita, creando contesti positivi, motivanti e coinvolgenti, basati su rapporti collaborativi di fiducia, rispetto e ascolto reciproci, l’intervento didattico può risultare un compito difficile e deprimente, per lo studente e non meno per il docente. E da qui ho dedotto che i miei studenti avevano bisogno di una “cura educativa” *ad hoc*, che insegnasse loro *l’arte di vivere* (Morin), muovendo dal loro vissuto. Un cammino educativo cioè percorso “accanto” a loro.

Purtroppo l’emergenza sanitaria, con le conseguenti misure restrittive, ha impresso una forte accelerazione ai fenomeni di disagio già presenti negli adolescenti, aggravando una *emergenza educativa* in atto da tempo. Non a caso, siamo venuti fuori da due anni scolastici davvero pesanti. A marzo 2020, il *lockdown* è stato per tutti disorientante. La chiusura delle scuole e il rapido passaggio da un insegnamento in presenza a uno a distanza (DAD) hanno costretto noi docenti a dover reinventare, rimodulare e ripianificare, *ex abrupto* e in solitudine, gran parte della nostra azione didattica, per svolgerla attraverso lo schermo di un pc.

Didattica a distanza

Personalmente utilizzavo già strumenti multimediali a lezione, grazie ai corsi di formazione sulle nuove tecnologie organizzati dal nostro Liceo, ma il fatto di non poter più girare tra i banchi e comunicare “faccia a faccia” con i miei alunni mi spiazzava. Per gli studenti, invece, seguire le lezioni da casa, semmai con la telecamera spenta o col pigiama addosso e la colazione davanti, è stata lì per lì una bella novità. Poi, però, col protrarsi dell’isolamento e della DAD, la situazione è diventata per loro sempre più pesante, stressante e demotivante.

Nello schermo vedevo volti sempre più tristi o nessun volto, per cui li invitavo a parlare delle loro preoccupazioni o dei loro stati d’animo. Il tempo dedicato ai nostri studenti non è mai tempo perso, ma rivela quel *I care* di don Milani. Alla mia domanda “Come va ragazzi?”, loro rispondevano “Male prof...”, lamentando il fatto di passare l’intera giornata seduti davanti al pc e di voler tornare a “vivere la scuola” in presenza.

A settembre 2021, a campagna vaccinale pressoché conclusa, eravamo tutti contenti e sicuri di tornare a scuola in presenza. E invece, con il riacutizzarsi di focolai Covid, abbiamo vissuto un anno scolastico tostissimo: tra la decimazione della presenza in classe di alunni e docenti, il perdurare delle misure di sicurezza per contenere il contagio e l’attivazione selettiva e mista di DAD, DDI e lezioni in presenza, a seconda delle necessità.

Tant’è che ho avuto non poche difficoltà a svolgere quelle lezioni: vale a dire che in aula trovavo 7 ragazzi in presenza e il resto della classe in DAD; e poi, nell’ora successiva, trovavo quasi tutta la classe in presenza e un paio di studenti in DAD. Ovvio, i ragazzi in presenza erano più coinvolti e partecipi; mentre,

quelli a distanza dovevano essere sollecitati o perché avevano problemi di connessione o perché non intervenivano per cui, talvolta, a fine lezione mi rendevo conto che avevo dimenticato di coinvolgere proprio questi ultimi. Cosa che mi avviliva parecchio.

Grazie al cielo, gli studenti ti sanno infondere forza e coraggio, anche quando meno te lo aspetti:

Volevo ringraziarla, oggi dopo un anno, perché lei neanche immagina il bene che fa a noi ragazzi. Io mi sento fortunata e orgogliosa di averla avuta come prof. Una professoressa come poche, con gli occhi di chi ama i ragazzi, di chi ama il proprio lavoro e non smette mai di donare, perché crede in un futuro migliore. E sa cosa le dico? Grazie a lei anche io ho imparato a credere in qualcosa di più bello, a guardare il mondo ogni giorno con gli occhi nuovi, a non mollare perché, come ci ha sempre detto, ognuno di noi fa la differenza e bisogna iniziare dalle piccole cose. Grazie per essere entrata nel nostro mondo senza invadenza e di aver creduto sempre in noi. Carlotta.

Amore per gli studenti

Dalle parole di Carlotta, credo di poter dire che il mio principale punto di forza sia l'amore che provo per tutti i miei studenti, nessuno escluso; vale a dire che mi piace trattare i ragazzi "come vorrei che mio figlio fosse trattato in giro per il mondo", cioè con rispetto e affetto. E fin dal primo giorno di scuola, mi fido e mi affido agli studenti *a priori*, ancor prima che loro si fidino di me. Condivido con loro emozioni o qualcosa che appartiene alla mia esperienza di vita, privilegiando quei frammenti di vissuto che possono essere in "correlazione" con la storia personale dei ragazzi: rapporto con i genitori, delusioni, aspettative personali, ecc.

Sia ben chiaro che non è un modo per cercare di risultare simpatica a tutti i costi, bensì una strategia comunicativo-relazionale per entrare in "con-tatto", intrecciare legami autentici ed empatici, con ogni singolo studente. E poi mi piace muovere socraticamente dalle loro domande senza censurare nulla di ciò che chiedono, affinché possa emergere ciò che alberga nel loro cuore,³ nel senso che apro il cuore all'ascolto, mi lascio provocare e interpellare dai ragazzi, anche da quelli che non si avvalgono dell'Irc, quando chiedono, per esempio, di restare in classe per partecipare al dibattito.

Di fatto, sono loro che mi fanno amare ciò che faccio. Certo, lo rendono faticoso, impegnativo, sfidante - non lo nego - ma, al contempo, sempre nuovo, vivo, entusiasmante, denso di significato. Per questo, forse, continuo a sognare, a studiare e a fare progetti per il futuro dell'Irc, sebbene tra pochi anni dovrò andare in pensione. In effetti, facendo parte del Team diocesano e della Commissione del Tirocinio, mi auguro di continuare in avvenire a prodigarmi, con tutta la passione educativa possibile, alla formazione degli Idr di domani.

Emergenze educative per l'Insegnante di religione

Ora, pensando alla situazione attuale e alla luce di questa mia riflessione, credo che gli Idr in prima formazione e gli Idr che insegnano da dieci/vent'anni

³ «In interiore homine habitat veritas», Agostino, *De vera religione*, XXXIX, 72.

e più si trovano a dover fare i conti con emergenze educative in qualche modo diverse. Gli Idr in prima formazione sono freschi di laurea e di *idoneità*, per cui hanno un bagaglio formativo di studi aggiornato, completo di tirocinio, diretto e indiretto (o almeno si spera!). Sicché il mondo della scuola non è del tutto nuovo per loro.

E poi sono giovani adulti, carichi di entusiasmo per la disciplina che hanno “scelto” di insegnare, aperti alle novità e ai cambiamenti, abili a padroneggiare le nuove tecnologie, per cui riescono a elaborare attività didattiche accattivanti e coinvolgenti. Un giovane Idr si trova quindi a dover far fronte a tutta una serie di problematiche che riguardano non tanto l’aspetto “formativo-educativo”, quanto piuttosto quello “organizzativo”.

Per esempio, entra in un corpo docente composto per lo più da cinquantenni; può ritrovarsi “solo” nella scuola assegnata, nel senso che può non trovare accoglienza e collaborazione da parte degli altri Idr, oppure trovare un Dipartimento di Irc che non funziona o non esiste affatto. Essendo poi l’ultimo arrivato, egli spesso si ritrova a dover fare il segretario nei consigli di classe o nei Dipartimenti, oppure vedersi assegnate le classi peggiori o più difficili da gestire, senza sapere nulla della storia della classe, magari reduce da un rapporto conflittuale con l’Idr precedente.

Nelle scuole secondarie di I e II grado, non gli vengono assegnate sezioni verticali, ma spezzoni, oppure ha una cattedra distribuita su diverse scuole o vari plessi o diverse città, il che implica un cambio di colleghi, libri di testo, ambiente, registri, *account*, *password* o tanti km da percorrere. In sostanza, non avendo continuità da un anno all’altro, egli si ritrova in bilico tra l’incarico annuale vero e proprio e la supplenza.

La Curia deve fare uno sforzo maggiore per dare a un giovane Idr un incarico il più completo possibile, perché possa avere uno stipendio dignitoso, anche a costo di parcellizzare la cattedra, un disagio che si sente molto forte specie nelle scuole superiori di I grado.

Riguardo, invece, agli Idr veterani le problematiche cui devono far fronte sono soprattutto di carattere “educativo-formativo”. Sebbene qui occorra distinguere tra gli Idr che insegnano da più di trenta/quarant’anni e quelli che insegnano da dieci/vent’anni.

Il problema emergente degli Idr di più lunga corsa, che hanno vissuto il passaggio dalla catechesi all’Irc, è soprattutto di carattere “educativo”, in quanto sono ancora aggrappati ai contenuti disciplinari e alle sicurezze di un tempo, per cui rischiano di essere intimoriti e disorientati di fronte ai rapidi cambiamenti in corso e alle nuove emergenze educative. Le loro lezioni sono spesso cristallizzate in programmi ripetitivi, tediosi, fuori luogo e fuori tempo, inefficaci, se non controproducenti, proprio perché non hanno alcun legame col vissuto quotidiano degli alunni. E, in tal caso, è facile che un ragazzo possa decidere di non avvalersi più dell’Irc.

Parlando, invece, delle emergenze cui possono andare incontro gli Idr di medio corso, specie se di ruolo, sono legate soprattutto all’aspetto “formativo”, nel senso che non tutti curano adeguatamente la formazione permanente (*lifelong*

learning).⁴ Basti pensare, per esempio, che molti di loro non hanno ancora dimestichezza con le nuove tecnologie o, magari, utilizzano a fatica Internet e i *device* come strumenti per insegnare, in tal caso è facile che l'Idr possa avvertire un senso di frustrazione e vivere una condizione di stanchezza e di stress (*burnout*).

È vero, oggi sta diventando sempre più problematico riuscire a conciliare gli accresciuti impegni scolastici con gli eventi formativi. Però, soprattutto con la pandemia che ha segnato profondamente l'epoca odierna, i ragazzi sono cambiati, la scuola è cambiata, così come siamo cambiati noi e tutta la realtà che ci circonda. E tutto ciò impone necessariamente all'Idr l'acquisizione di competenze e abilità sempre più specifiche, complesse e impegnative, che esigono una costante formazione in servizio, la partecipazione a progetti innovativi e ad attività di ricerca.⁵

✉ annavalentinetti@gmail.com

⁴ Soprattutto se i corsi sono quelli facoltativi organizzati dalle diocesi; si suppone che seguano i corsi di formazione obbligatoria organizzati dalla scuola.

⁵ Cf. S. CICATELLI - L. RASPI, *Perché insegnare ancora religione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2021, 76-78.